

«LA STORIA SIAMO NOI», RECORD PER PUNTATA SU MIA MARTINI

La Storia siamo noi lunedì su Raitre, nella puntata dedicata a Mia Martini morta il 14 maggio 1995, ha avuto eccellenti dati d'ascolto: il 16,16% di share, quasi 2 milioni di telespettatori in media e, nella mezz'ora tra le 23.31 e mezzanotte è stato il più visto in tv. «È un premio per la tenacia di uno sforzo che viene da lontano. È la dimostrazione che il servizio pubblico di qualità vince anche negli ascolti», commenta Giovanni Minoli, direttore di Rai Educational e responsabile della trasmissione. La Storia, nel suo ciclo, era partita con una media del 3,36% e ha raggiunto picchi del 25,75%

A SAN VITUR A RIDERE E BALLAR: CIAPA SU IL FESTIVAL

Luigina Venturelli

Un festival itinerante su cinque palchi, tre ore ininterrotte di spettacolo con esibizioni di famosi gruppi rock, complessi di musica etnica, comici e cabarettisti prestati dalle più esilaranti trasmissioni televisive. Un evento imperdibile, se non fosse riservato ad un ristretto pubblico d'eccezione: i detenuti del carcere milanese di San Vittore. Il 23 maggio, infatti, la casa circondariale sarà trasformata in palcoscenico per il progetto Sing Sing: una staffetta artistica, una scommessa di coesione sociale nata dalla collaborazione di Provincia di Milano, Provveditorato alle carceri lombarde, Festival di Mantova, agenzia Piano B e cooperativa sociale Eco-Lab. Durante le ore d'aria (dalle 13 alle 16) le quattro zone di passaggio della sezione maschile e l'area comune della sezione femminile saranno aperte ad artisti di fama nazionale per l'intrattenimento dei detenuti e degli operatori penitenziari.

Assisteranno allo spettacolo, ma attraverso un maxischermo allestito

nel sesto raggio, i detenuti che per particolari ragioni di sicurezza non possono accedere ai passaggi.

A rotazione suoneranno Elio e le Storie Tese, il musicista marocchino Cheb Amari e il gruppo dalle sonorità balcaniche Unza, in una scaletta che mira ad accontentare le preferenze di tutta la multi-etnica popolazione carceraria di italiani, magrebini e cittadini dell'est europeo. Ma gli artisti più acclamati saranno senza dubbio quelli della Vlp Sound, band di percussionisti di San Vittore coordinati dal maestro Alejandro Jaraj, responsabile del laboratorio musicale permanente della casa circondariale «La Cura vale la Pena».

I brani di cabaret saranno invece affidati a Klobas, Mannini e Cinelli dello Zelig Off, a Vasini, Antonelli e Chiodaroli del Colorado Café, ai Pali e Dispari (meglio noti al grande pubblico come Capsula e Nucleo), al Teatro Blu e allo Scaldasole. Una serie irresistibile di musica e risate che tutti potranno ascoltare in differita su Radio

Popolare.

«Siamo per la cultura dell'umanizzazione della pena, per la coesione sociale fra la cosiddetta società civile e il mondo ristretto del carcere - ha sottolineato l'assessore provinciale all'integrazione Francesca Corso - e riteniamo corretto salvaguardare i diritti di cittadinanza per tutti, compresi i detenuti».

Parole riprese dal presidente Filippo Penati «non metto in discussione che talvolta si debba ricorrere alla privazione della libertà, ma non si possono negare problemi di sovraffollamento e disagi per i carcerati, lo spettacolo sarà un momento di unione fra l'interno e l'esterno» e dalla direttrice di San Vittore, Gloria Manzelli «tra le mura di un penitenziario la musica rappresenta un importante momento di alleggerimento del carico emotivo e di dolore che la detenzione porta con sé, un'occasione di integrazione tra la struttura con il territorio in cui opera».

IL TEATRO IN ITALIA

Giorgio Albertazzi e Dario Fo

domani in edicola il dvd con l'Unità a € 12,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

IL TEATRO IN ITALIA

Giorgio Albertazzi e Dario Fo

domani in edicola il dvd con l'Unità a € 12,00 in più

Diego Perugini

Ci ha messo dentro tutto se stesso, Lorenzo. Per riprendere contatto con sé e il mondo, dopo un brutto periodo di sbandamento. Artistico, sentimentale, commerciale. In un certo senso Buon Sangue è il disco della crisi. Nato da una gestazione lunga e sofferta: un anno di prove, decisioni, ripensamenti e rimangiamenti. Il risultato è nelle 14 canzoni di un album potente e vigoroso dove l'ex ragazzo fortunato ha sfogato ansie e paure, riprendendo il filo di un discorso interrotto tempo fa. Jovanotti è cresciuto, adesso è un uomo di 38 anni che guarda alla musica con la passione di sempre. Crede nella forza della parola, dell'hip hop che troviamo uguale e diverso in ogni angolo del continente: dirimpente in un pezzo chiave come *Falla girare*, che distrugge il cerchio esatto delle certezze, insinua dubbi e racconta verità rovesciate. Ma anche istintivo e impetuoso nell'elenco di categorie esistenziali sciorinato in *Coraggio*. Oppure venato d'autobiografia nella «title-track», sorta di albero genealogico nei secoli dei secoli, e nel singolo *Tanto*, serrato incontro semiautobiografico di domande e risposte. Ma ci sono anche melodie dolcissime e momenti sentimentali, dalla pensosa *Mi fido di te* alla cantautorale *Una storia d'amore*, per arrivare a una potenziale hit come *La valigia*, un classico del Jovanotti-style, con suoni vintage, influenti brasiliani e una scanzonata allegria estiva. Insomma, Lorenzo serra le file e si dà una regolata: meno dispersivo e più accattivante, senza rinunciare alla fantasia e alla creatività.

Soddisfatto, Lorenzo?

Sì, ma è stata una faticaccia. E a un certo punto sono andato proprio in crisi. Lavoravo su una quarantina di pezzi non ci capivo più niente. Perché non volevo fare «Oltre» di Baglioni, il disco monumentale in cui ti perdi.

E, allora?

Ho domandato aiuto a chi lavorava con me. L'ho chiesto espressamente: mi dovete dare una mano. Così non funziona, se faccio un altro disco da solo sbaglio di nuovo.

Paura dell'insuccesso?

Beh, sì. Perché il successo ti dà il potere contrattuale con i discografici e mi permette di giocare con la musica. L'idea di dovermi difendere dall'insuccesso mi disturba molto: anche perché, insomma, io penso di essere veramente forte...

Viva la modestia...

Ma no, non prendermi per presuntuoso, ma credo di avere veramente qualcosa che nessun mio collega ha. Oddio, sicuramente avrò anche qualcosa in meno rispetto ad altri, ma sono un dj e questo mi aiuta. E resto uno dei pochi che in Italia incarna la figura di artista moderno.

Puoi spiegarti meglio?

Il mio scopo è quello di creare un ponte fra passato e presente. E offrire una musica che sia diretta, mantenendo però voglia di sperimentazione e raffinatezza. No a Sanremo e alla gravità di certo pop. Io cerco di lavorare sulla canzone classica, che ormai è cosa retrò e appartiene al secolo scorso, cercando però una via nuova. Una forma canzone diversa, che forse ancora non c'è. Del resto oggi ho 38 anni, e 10 dischi alle spalle: l'unica gioia nel mio lavoro è la sperimentazione, reinventarmi. Le mode non m'interessano.

Questa è la direzione di «Buon sangue»?

Sì. Sono partito da un lavoro di disintossicazione. Ho voluto totalmente «disordinarmi», come scrivo in un pezzo, togliere i punti di riferimento. Del resto oggi viviamo in un mondo di relativismo culturale, in un caos che per certi versi trovo molto stimolante. È

«Non avevo messaggi da lanciare. Volevo fare un album. Per questo ho accettato il caos in cui viviamo: per certi aspetti è stimolante»



Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti

MUSICA

Jovanotti smarriti

Dietro «Buon sangue», il suo nuovo cd, c'è un ragazzo cresciuto. Ora nuota nell'incertezza, nella assoluta relatività, ma la sua musica è potente. Lui, intanto, pensa di meno - dice - e vive di più. Via dalle barricate, ma vota Veltroni e per una legge sulla fecondazione più giusta

Buon sangue non mente: i testi

Eccovi gli estratti da qualche testo delle canzoni di Jovanotti pubblicate in questo suo ultimo cd *Buon Sangue*.

Da *Mi fido di te*

«Forse fa male eppure mi va / di stare collegato / di vivere d'un fiato / di stendermi sopra il burrone e di guardare giù / la vertigine non è / paura di cadere / ma voglia di volare / Mi fido di te / cosa sei disposto a perdere?»

Da *Falla girare*

«Lo sai che per le mosche noi siamo lentissimi / e per una balena siamo piccolissimi / l'Africa è il continente più ricco del pianeta / a volte l'alfabeto inizia dalla zeta / ... / Falla girare falla girare così che tutti la possano vedere / Falla girare falla girare così che tutti la possano sentire»

Da *Coraggio*

«Infedeli blasfemi idoloratori di idoli / bella gente storti schizofrenici / malati di troppa vita esperti in gioia e desiderio / figli d'Apollo partigiani di montagna / ragazzacci nuovi di zecca / beati e santi invitati alla cena del pane e del vino / ... / questo ritmo è per voi ... / coraggio questo è un posto selvaggio»

Da *Buon Sangue*

«Oh, buon sangue non mente / io son di tutta la gente diretto discendente / ... / da tutti questi ho imparato la più grande lezione / niente accade due volte per questa ragione / si nasce senza esperienza / si muore senza assuefazione»

L'artista è a Roma con lo spettacolo «The end of the moon» ispirato all'intervento in Iraq: «Negli Usa oggi il problema viene rimosso»

Laurie Anderson, dalla guerra alla luna

Silvia Boschero

ROMA Laurie Anderson, signora della musica elettronica e delle performance multimediali, nonché sposa di sua maestà l'ex maledetto Lou Reed, è a Roma per il suo ultimo progetto *The End of the Moon* (domani e dopodomani all'Auditorium). Dove ci informa che, in totale empatia e mossa da pietas per i soldati americani in Iraq, li vorrebbe sollevare inviandogli una compilation di brani da lei scelti con musica «buffa, o cose alla Tom Waits», in modo da alleviarli la solitudine. La Anderson dice cose come questa con disarmante candore, visibilmente commossa, dunque risulta difficile infierirle contro. Anche perché si professa intimamente ispirata dai tragici fatti

che coinvolgono il suo paese, tanto da dichiararsi a casa sua oramai più a Roma o a Berlino che negli States (anche se trova gli abitanti di New York più «vulnerabili e compassionevoli di un tempo dopo l'11 settembre»), dove anche l'arte, dice, subisce i nefasti effetti della cultura di massa dilagante e non c'è più spazio per il coraggio, la sperimentazione.

L'ultimo progetto, commissionato oltre che dall'Auditorium di Roma anche da altre grandi istituzioni culturali come il Barbican londinese e l'università di Berkeley (un lungo poema accompagnato da musica elettronica e dal suo violino), è nato dopo il lavoro come «artista residente» presso la Nasa e due viaggi ispiratori ad Atene e in Giappone, e indaga proprio le relazioni tra guerra, estetica, spiritualità e consumismo.

Al centro del lavoro, dice Laurie, c'è «il senso di perdita». Probabilmente proprio la perdita di contatto intimo con la sua terra: «Ho iniziato a scriverlo quando siamo entrati in guerra in Iraq» dice, e anche se non è un lavoro espressamente politico, ne ha i risvolti. Lei, che negli anni passati si è impegnata in prima persona contro l'amministrazione Bush, ha capito che «oggi in America è estremamente impopolare parlare di guerra. Il problema viene rimosso e le nostre guerre diventano un fatto mediatico, lontano, così lontano da venir addirittura considerato noioso». Poi convinta aggiunge che «è il solito problema: due forze in conflitto tra loro: la scorticoia di credere in qualcosa e lo sforzo di avere invece una mente aperta. Gli americani hanno deciso di credere fermamente in qualcosa».

stata una necessità fisica. A un certo punto, mi sono detto: chi è il mio pubblico, che musica faccio, che artista sono? Boh, non capivo. Allora per prima cosa ho ricostruito la stima di me stesso. E sono ripartito dal mio amore per la musica.

Un po' di confusione?

Spaesamento, direi. È il tema di «Mi fido di te», il pezzo più bello. Da lì è partito tutto. Ci ho messo una vita a scriverlo, ma ora rende bene quello che voglio dire. Mi rivolgo a me stesso. Forse a Dio, alla vita, al mio tempo. Nasce da un senso di sfiducia, da un momento di crisi. Del resto è il mondo in cui viviamo: anche perciò nelle canzoni ci sono temi vaghi, senza messaggi espliciti. È un disco giocato sul non so che. Non avevo un messaggio da consegnare, ma tanta voglia di fare un album. Più per il pubblico che per me stesso. Forse potrebbe essere la sua forza.

Fonti d'ispirazione?

«Kill Bill» di Tarantino. Perché popolare, ma geniale, indefinibile ed emozionante. E, poi, il Tropicalismo, quello di Caetano, Gilberto, Chico. Amo la loro visione della musica pop: musica popolare nel senso più alto del termine. Non come da noi dove c'è la spaccatura fra cantautori visti come divinità e la fuffa usa e getta. Poi Tiziano Terzani. Ci siamo tenuti in contatto sino ai suoi ultimi giorni: sono andato a trovarlo a Firenze un mese prima che morisse. Mi resta la memoria di un bellissimo pomeriggio passato assieme: non ricordo una parola di quel che mi ha detto, se non il messaggio che in qualche modo mi ha passato. Non aver paura di costruire, distruggere e ricostruire ancora. Ho anche messo una sua frase in un brano, ma non chiedermi dove.

Ok. Ma perché quel titolo, «Buon sangue»?

So che è piaciuto a De Gregori, ne sono felice. Rappresenta le due anime, passato e presente, di cui ti dicevo prima. È un titolo che rimanda al mondo dei nonni e dei proverbi, ma al tempo ha qualcosa di moderno: la parola sangue, oggi purtroppo molto diffusa. E anche disturbante.

Un tempo ti schieravi apertamente, anche in politica. E ora?

Sarei pronto a farlo, per una buona causa. La politica mi piace, vorrei solo fosse più pulita e disinteressata. E vorrei, per esempio, che a «Porta a porta» si parlasse più di cose vicine alla gente invece che dell'ennesima svolta nel delitto di Cogne.

Che ne pensi della situazione attuale?

Beh, mi sembra talmente chiaro. Sai come la penso, ho sempre votato a sinistra. E ormai mi sembra che di Berlusconi si parli già un po' al passato... Un bene, certo, perché l'asse Arcore-Porto Cervo non m'è mai piaciuto, ma non chiedetemi di andare sulle barricate con la bandiera di Prodi. Però mi piace Veltroni, lo vedrei bene come presidente del Consiglio.

E il Papa?

All'inizio ci sono rimasto un po' così, poi un disegno di mia figlia Teresa mi ha fatto cambiare idea. Perché no? In fondo non mi dispiace l'idea di un Papa forte e di una Chiesa non necessariamente aperta a tutte le novità e a tutte le questioni. Non vorrei si mischiassero troppo con la politica.

Andrai a votare per il referendum sulla procreazione assistita?

Sì. Devo ancora riflettere su tutti i quesiti, ma una cosa è sicura: questa legge è fatta male e solo per compiacere una certa parte politica. Va cambiata.

Ultima domanda: ma pensi ancora positivo?

Oggi è diverso. Penso meno e vivo di più.

Sapete a chi si è ispirato? a «Kill Bill». Il nuovo Papa? Perplesso, poi ha cambiato idea: ci voleva un papa che non corresse dietro a tutte le novità

